

Rileggere e governare il territorio

di Angela Barbanente e Biagio Salvemini

È questione aperta e densissima di implicazioni come oggi debbano essere definiti e interpretati i territori, intesi come spazi umanizzati del presente e del passato, e quali debbano essere le regole e le istituzioni più idonee al loro governo. L'esigenza di rinnovamento, avvertita da tempo, si è fatta particolarmente pressante in seguito alle sfide, spesso difficili da decifrare, della globalizzazione. Le forme analitiche, concettuali ed operative della spazialità del «moderno» – cioè le culture e le pratiche razionalistiche e funzionalistiche del territorio che, nel bene e nel male, hanno segnato negli ultimi due secoli il rapporto fra le società ed i loro contesti fisici – appaiono oramai inadeguate, ma un nuovo modello, che raccolga consensi e appaia efficace, fatica ad affermarsi.

I saggi che presentiamo in questo fascicolo di «Meridiana» vogliono fornire elementi di riflessione utili a misurarsi con problemi di governo estremamente complessi. Com'è nella tradizione di «Meridiana» i saggi sono opera di specialisti con diverse competenze disciplinari (quelle della geografia, dell'urbanistica, della sociologia, della storia moderna), che puntano lo sguardo su situazioni assai distanti tra loro. Comune a tutti è, d'altro canto, un atteggiamento di fondo. Tutti condividono l'idea che con la globalizzazione i luoghi abbiano acquisito una nuova centralità, ma – e qui sono notevoli le differenze con altri che pure muovono dalla stessa premessa – ritengono che ciò non implichi il superamento della loro concreta dimensione spaziale. Gli autori dei saggi sono consapevoli che i territori non si danno indipendentemente dalle rappresentazioni che di essi producono i soggetti sociali¹, ma non aderiscono all'idea oggi diffusa che il virtuale abbia prevalso sul reale, per effetto dell'allargarsi prepotente dello spazio dei

¹ G. Maciocco-S. Tagliagambe, *La città possibile*, Dedalo, Bari 1997.

flussi a danno dello spazio dei luoghi². Di questo *reale* cercano d'altronde di far risaltare tutte le articolazioni e complessità.

I territori, nella loro concretezza e materialità, hanno ancora grande importanza: l'organizzazione fisica dello spazio, le infrastrutture e gli agglomerati urbani sono essenziali per la stessa ipermobilità degli uomini, del capitale, delle merci materiali e immateriali³. L'attenzione alla pesantezza, alle inerzie e alle risorse dello spazio fisico prodotto dagli uomini non porta però gli autori a leggere la dimensione locale come una molteplicità di aree confinate dentro le quali, nei tempi lunghi della storia, si sono consolidate relazioni di reciproco adattamento e dipendenza funzionale fra popolazioni e ambienti e si sono prodotte identità forti mobilitabili per resistere alle minacce della globalizzazione. La fisicità «botanica» delle società del passato, fondamento ultimo di queste identità immaginarie da riattualizzare, è una costruzione ottocentesca incapace di resistere al vaglio della ricerca. Essa configura il mutamento sociale in forme grossolanamente dicotomiche che impediscono di comprendere non solo il passato ma anche il presente (Salvemini).

Ricomponendo la dimensione spaziale e quella temporale, superando la distinzione che faceva alternativamente prevalere l'uno sull'altro, con lo spazio il più delle volte percepito quale sfera della fisicità (e dell'inerzia) in opposizione al tempo come dominio del movimento (e del progresso)⁴, le stesse novità sconvolgenti dell'oggi appaiono in una dimensione più realistica. La polemica di Hadjimicalis-Hudson contro il carattere virtuoso di rapporti reticolari fondati sulla prossimità fisica degli attori, presente in molte concezioni del «distretto industriale», si richiama a una concettualizzazione dei luoghi e dei soggetti che li vivono come campi aperti e porosi, segnati da asimmetrie e disequaglianze. I quartieri di Marsiglia e Istanbul descritti da Peraldi, lo *slum* indiano indagato da Grassini, i territori adriatici del turismo di massa di Bianchetti sono attraversati da reti sfrangiate, instabili, scoordinate rispetto agli apparati politico-amministrativi. I territori locali sembrano prodotti e «pensati» da processi globali a loro volta promossi da microspazi, spesso anche periferici, che funzionano come agenti della globalizzazione⁵. Come sottolinea in modo particolare Pe-

² M. Castells, *The Informational City*, Blackwell, Oxford 1989; H. Leitner-E. Sheppard, *The city is dead, long live the net*, in «Antipode», 2002, 34, pp. 495-518.

³ S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 1997.

⁴ *Timespace: Geographies of Temporality*, a cura di J. May-N. Thrift, Routledge, Florence (KY-USA) 2001.

⁵ D. Massey, *Geographies of responsibility*, in «Geografiska Annales», 86 B, 1, 2004, pp. 5-17.

raldi, le dislocazioni e deterritorializzazioni che scandiscono la nostra temporalità accelerata⁶ sono il risultato di pratiche e interazioni che mettono in rapporto tutte le scale geografiche. Esse sollecitano di conseguenza tentativi di *recentrage* e riterritorializzazione adattivi⁷, multiscalari⁸, non localistici.

Leggere lo spazio nella sua reale complessità ha implicazioni operative dirette e rischiose. I dispositivi per il governo del territorio oggi concretamente utilizzabili, sia dal lato dei sistemi politico-istituzionali che dal lato dei saperi esperti geografici, regionali, urbanistici, appaiono inservibili di fronte all'«arcipelago» dei territori contemporanei⁹. La moltiplicazione e mutevolezza delle forme e delle dimensioni dell'interazione e degli attori coinvolti rende sempre più problematici i rapporti fra spazi dell'amministrazione e spazi delle politiche e della politica, contribuendo a far crollare le ambizioni dei tradizionali modelli di pianificazione generale, proiettati verso futuri distanti e grandiosi, e l'arrogante pretesa dei pianificatori di definire l'interesse pubblico al di fuori e prima del processo di pianificazione¹⁰. Ma modelli alternativi efficaci non sembrano a portata di mano. Per far emergere il piano «giusto» non basta sostituire una forma di *governance* orizzontale del processo decisionale al tradizionale comando che scende dai saperi e dai poteri collocati in alto, nella convinzione che la dialettica fra gli attori prevalenti in un momento dato in un territorio dato sia sufficiente allo scopo. Come sottolineano Hadjimicalis-Hudson, Healey e Barbanente, non si può ignorare la capacità dei rapporti di potere di insinuarsi nelle arene decisionali di ogni tipo, né vanno dimenticate le molte forme che assumono i meccanismi di inclusione/esclusione.

In un contesto di balbuzie propositiva di fronte a mutamenti territoriali di qualità e violenza senza precedenti, si diffondono atteggiamenti di rinuncia al governo dei processi, sia nella forma dell'adesione alle nuove idolatrie degli effetti benefici della «mano invisibile», sia nella forma della rassegnazione di fronte alla prepotenza di ogni forma di ricchezza privata produttrice di miseria pubblica e degrado di

⁶ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994; A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

⁷ A. Bagnasco, *Società fuori squadra*, il Mulino, Bologna 2003.

⁸ N. Brenner, *Globalisation as Reterritorialisation: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union*, in «Urban Studies», 36, 3, pp. 431-51.

⁹ P. Veltz, *Mondialisation, villes et territoires. L'économie d'archipel*, Presses Universitaires de France, Paris 1996.

¹⁰ P.L. Crosta, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Milano 1998; Id., *Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come «politiche» e come «politica»*, in «Foedus», 7, 2003, pp. 5-18.

beni comuni paradossalmente considerati vettori di sviluppo¹¹.

I saggi che presentiamo rifiutano questi atteggiamenti misurandosi con una sorta di quadratura del cerchio. Essi esplorano i margini di possibilità di un governo dei territori accettando pienamente la sfida della complessità: assumendo cioè come variabili fondamentali dei problemi da affrontare la molteplicità, la disarticolazione e la volatilità delle voci, che da essi si levano e dei livelli progettuali che vi si confrontano, e l'impossibilità pratica di mettere sotto controllo una parte importante delle forze che vi agiscono, dal momento che esse si dislocano anche in spazi fisici e virtuali lontani, al di fuori della portata di qualunque odierna dimensione progettuale. Strategie e progetti che sappiano leggere il territorio come esito delle pratiche senza adagiarsi (Bianchetti), apprezzare la mutevolezza dei contesti senza farvisi intrappolare e cogliere la molteplicità senza smarrirvisi, non sono «avventure impossibili» (Healey). Per realizzarli non si può che ripartire dai saperi del territorio, quelli codificati delle discipline e quelli taciti delle pratiche.

Gli autori ne ricavano strumenti per decostruire idee illusorie e ingannevoli che pervadono l'odierna progettazione e *governance* territoriale – ad esempio quelle che usano le retoriche inclusive proprie dei partenariati per mascherare ogni genere di pratica esclusiva (Healey), quelle che ritengono che il successo di iniziative di sviluppo locale dipenda solo dalle varie forme di capitale «radicate» in un luogo (Barbanente), quelle che considerano le «buone pratiche» internazionali modelli di successo replicabili ovunque (Grassini). Al tempo stesso essi esplorano i campi di possibilità, anche inaspettati e imprevedibili, aperti dalle stesse pratiche: quelli generati dalle ambiguità dell'impatto dell'intervento dall'alto sulle strategie di vita quotidiane degli abitanti del piccolo *slum* di Sanjay raccontato da Grassini, le nuove immaginazioni spaziali riferite da Healey e quelle emergenti nei casi di azione integrata territoriale esaminati da Barbanente, il generarsi di risorse aggiuntive e di condizioni per nuovi giochi nelle esperienze di progettazione descritte da Bianchetti.

Lungo queste vie traverse, in un mondo in cui la globalizzazione non si ferma ai margini dei luoghi ma li attraversa e li ricostruisce, una *agency* non volontaristica e futile torna ad apparire possibile; ma finisce per incontrare uno dei grandi temi del Novecento riemerso con

¹¹ Poste in modo radicale dal Sud, queste sono questioni riguardanti in generale le nostre società, i loro modelli di crescita: cfr. C. Donolo, *Questioni meridionali*, L'ancora, Napoli 1999.

forza nel clima «riflessivo» che segna tutte le scienze odierne: quello delle regole e della qualità del lavoro intellettuale. Le *riletture* di questo fascicolo suggeriscono, in forma più o meno esplicita, un'etica delle responsabilità professionali nel governo del territorio. Esse certamente non ripropongono la figura eroica e tragica dell'urbanista demiurgico tipico del «moderno»; cercano invece di tracciare i contorni di un agire professionale e civico che eviti di nascondere dietro grandi visioni e discorsi magniloquenti, o, viceversa, dietro l'immersione programmatica nel pulviscolo confuso delle pratiche, l'incapacità di concepire e sperimentare modi concreti per ricollocare il territorio nel campo del bene comune.

È un'etica fondata sull'ascolto non solo delle voci più rumorose delle società locali, ma anche di quelle, udibili a fatica, degli attori deboli, assenti o potenziali; e, di conseguenza, ha bisogno di ancorarsi a un'indagine realistica e minuziosa delle forme che vanno assumendo i territori, le pratiche sociali, la dialettica dei poteri e dei saperi nella crisi degli apparati e dei decisori propri dello Stato nazione. Di questa indagine i saggi che seguono vogliono offrire alcuni esempi.